

Il paradosso dell'analisi: miraggi e scoperte

Marcello Pignatelli, Roma

« Trasgredire » rispetto a una Rivista con pretese dottrinali e tecniche vuol dire porsi discorsivamente con emozioni e vicende personali, che, per il carattere biografico, potrebbero trovare migliore accoglienza in letteratura.

Esprimersi in prima persona vuol dire quindi rappresentare un esempio di trasgressione alle leggi della cultura accademica, della saggistica astratta per calarsi nell'esperienza, nella clinica. Ma questo nostro lavoro psicoanalitico è pur sempre un chinarsi sull'uomo che soffre e da questo muove per le sue deduzioni e per gli assetti speculativi: tale « ricerca antropologica » è diversa dalla « ricerca pura », la quale ultima è lecito svolgere solo in laboratorio. Da un'ottica siffatta, osserviamo dunque un individuo inserito nell'ordine naturale delle cose, intendendosi per questo l'ambiente in cui vive: « naturale » è impropriamente usato per « consueto-conforme » e si riferisce ad una condizione nota, acquisita anche attraverso l'intervento dell'uomo sulla natura propriamente detta.

È facile convenire che la cultura è violenza alla natura e che il naturale sopra definito è al contrario

culturale, secondo l'assioma che « non esiste natura. ma solo cultura ». In effetti anche l'indagine sul primitivo incontra sempre una benché minima organizzazione socio-culturale.

La cultura è d'altronde l'elaborazione che lo specifico umano conferisce alla premessa spontanea dei tre mondi, animale, vegetale e minerale, attraverso la conoscenza, il pensiero e l'azione. Essa si compie nel tempo e nel luogo, generalmente riferita a un collettivo, che va inteso nelle sue espressioni comuni e nel complesso dei contributi individuali e che proviene dalla fondamentale istanza di relazione.

La cultura e il collettivo costituiscono il reale che limita l'istanza di libertà e contiene le pulsioni primariamente tese alla scarica e alla soddisfazione. Il dovere che ne deriva regola i comportamenti, cosicché l'individuo possa adattare le sue peculiari esigenze alle circostanze.

Tutto questo per dire che un soggetto ben adattato si muove adeguatamente nella realtà, usufruendo del tempo e dello spazio consentiti a perseguire gli oggetti del desiderio e agire di conseguenza.

In tale contesto succede che alcune o molte persone non riescono a seguire le modalità comuni, non si ritrovano in esse e d'altronde ne invidiano i detentori, fino a soffrirne sentendosi fuori dalla norma.

Si tratta cioè dei disadattati e degli anormali, cioè dei tanto asseriti « diversi ». Qui evidentemente non mi importa di riprendere il discorso, ormai consumato se pure vero, delle responsabilità sociali a cospetto della « diversità »: bensì indagare perché siffatti individui, nell'intento di recuperare la capacità di rapporto oggettuale, la fruizione degli affetti e l'abilità all'azione, entrino paradossalmente nel chiuso di una stanza, in un tempo scandito da ritmi costanti e ripetitivi, in una relazione esclusiva duale, entrino in definitiva nell'ambito psicoanalitico. Ancora più strano è forse che nello stesso luogo si trovino altri individui, che sembra vi risiedano in permanenza, tagliati fuori dal mondo; i così detti terapeuti. Certo si tratta di una trasgressione al senso comune: pertanto l'analisi è stata sempre guardata con so-

spetto o condanna. Ne giova, a confutare l'assunto, la moda che negli ultimi tempi ha investito la psicoanalisi con il solito intento di asservirla al sistema incitandone il consumo, per toglierle forza e contenuto. Di trasgressione dobbiamo parlare anche perché l'analisi con le sue regole compatte, con le puntuali interdizioni ai comportamenti spontanei e consueti fuori di essa, impone condizioni del tutto alternative.

Vista dall'esterno, da chi non partecipa e quindi non conosce ne per esperienza ne per studio, l'analisi appare non soltanto come un oggetto misterioso ma anche come l'allucinazione di un folle (Freud e la sua progenie), che si è inventato di vivere in condizione fittizia e fantastica la parodia di un reale, a lui inaccessibile. Ne basta a tranquillizzarci, torno a dire, l'ossequio che finalmente anche la cultura ufficiale elargisce oggi alla psicoanalisi, ammettendola persino all'olimpico dei grandi movimenti rivoluzionari dell'era moderna: è legittimo supporre che, tranne rare eccezioni, si tratti di un adeguamento necessario per non essere tacciati di arretratezza e per sfruttarne i vantaggi; con l'intenzione anche di esorcizzarne il fantasma, attraverso un ingoiamento forzato nell'impossibilità del rifiuto.

Siamo ben lontani da un'elaborazione approfondita e da un'integrazione responsabile dell'originale psicoanalitico.

In tutto questo non c'è l'amarezza dell'incompreso, che sa sempre di nevrotico, ma la constatazione di un fenomeno, che conferma il carattere trasgressivo dell'analisi: il nuovo è appannaggio di pochi all'avanguardia, che per definizione non sono compresi dalla massa pesantemente statica, fino ad essere derisi ed emarginati. Se questa trasgressione è veramente tale e cioè non « deroga/eccezione » che conferma la regola, ma significa « passare al di là — oltrepassare », essa implica, sui lunghi tempi però, una trasformazione profonda delle norme fino a istituire una nuova modalità.

La psicoanalisi, dopo un secolo di vita, si trova ancora ai primi passi, nonostante il plauso crescente oppure l'annuncio di superamento e di morte. Non potrebbe

essere diversamente per un approccio culturale, che propone un dialogo costante con l'interiorità più nascosta e con l'esterno più lato, senza concedere tregua al bisogno di comprensione e al richiamo di responsabilità. È ovvio comunque che questo non significa vestire perennemente il saio del monaco o il doppio petto grigio: l'aspetto ludico, il dionisiaco vanno rivendicati come elementi indispensabili alla completezza.

Qui stiamo parlando dell'analisi come « visione del mondo » e quindi è inevitabile consentirle un posto dignitoso nelle fatiche del pensiero umano e inserirla nella storia dell'uomo come acquisizione irrinunciabile per la sua evoluzione.

D'altronde considerando l'altro aspetto, quello terapeutico, dovremmo valutare lo strumento psicoanalitico con lo stesso metro e con gli stessi diritti, ad esempio, di quello chirurgico: nessuno si perita al giorno d'oggi, al di là di un'ignoranza superstiziosa o di una tenace fobia, di ritenere incongruo e folle il gesto del chirurgo, che violenta la natura tagliando una pancia, tirando fuori « le budella » e magari impiantando un « ano artificiale/preternaturale ». Tutto il complesso rituale della sala operatoria, i gesti del sacerdote con maschera e guanti, i movimenti dosati dei diaconi/assistenti sono perfettamente funzionali al risultato, che è la guarigione del malato: eppure questo rituale è così stupefacente, così rarefatto, esclusivo, vietato, irritante per i non addetti ai lavori. La differenza di base nei confronti dell'analisi è che in questa il protagonista dell'intervento non è il terapeuta ma il paziente stesso, che si opera da solo con l'assistenza del terapeuta; e anche che il tempo dell'intervento è un po' più lungo (si fa per dire) di quello chirurgico. Ma si tratta pur sempre di una materia sfuggente e complessa, sicuramente meno concreta, e forse più nobile « delle budella ».

Allora se volete operare la psiche dovete sottoporvi ad un rituale, che crede di aver dimostrato la sua validità attraverso i risultati, piuttosto che con la logica del metodo; quest'ultimo tuttavia, per quanto si mostri complicato ed astruso, si è affinato nel-

l'esperienza e diventa indispensabile al successo. Ma qui casca l'asino: perché è facile mettere in dubbio la bontà dei risultati.

Si sente dire che il 10% di risultati positivi, accertato per la psicoanalisi, non si discosta di molto da risultati analoghi ottenuti con le altre psicoterapie, o persino del tutto privi di esse. Sul fronte organicistico poi, Ivan Illich, sicuramente ne sciocco ne impreparato, nel 1976 scriveva un noto libro, tradotto in italiano sotto il titolo di « nemesi medica — la espropriazione della salute », nel quale si ribaltano le statistiche, finallora ritenute positive sul conto dell'efficacia della medicina e si ritiene quest'ultima colpevole di « distruggere la capacità di adattamento e, più ancora, la capacità personale di rifiutare gli ambienti intollerabili, riducendo l'autonomia vitale degli individui e compromettendo le loro possibilità di far fronte adeguatamente al male, all'invalidità, all'angoscia, alla morte »: Illich definisce « iatrogenesi » il danno prodotto dalla medicina sia a livello clinico che sociale.

Ovviamente è facile dire che si tratta del solito bastian contrario, che attraverso il paradosso soddisfa il suo esibizionismo. Ma forse questa conclusione è semplicistica e riduttiva, perché rifiuta di prendere in attento esame l'ambivalenza dei comportamenti dell'uomo e la relatività delle sue fedi, come pure il significato effimero dei suoi feticci: il bisturi, tipicamente fallico, si presta bene alle funzioni di totem e la psicoanalisi, addetta alla malattia mentale, altrettanto bene si presta alle suggestive complicità con il magico e con l'esoterico, con buona pace delle ossessioni scientifiche di Freud.

Ma allora non è vero niente, dobbiamo fare macchina indietro, non credere più a niente! Le cose non stanno proprio così ed è evidente che, al di là dei corsi e ricorsi della storia (oggi siamo nel « postmoderno ») e dell'alternanza pendolare del nostro destino, si può ugualmente ammettere una processualità della conoscenza, cui se non altro va affidata una funzione normativa nel contingente, anche se siamo costretti a rinunciare alla pretesa di verità eterne.

Tornando alla psicoanalisi, questa non si discosta da tali leggi né accampa diritti che esulino da esse, ben consapevole dei propri limiti, primo fra i quali appunto l'urgenza di consapevolezza. Tale urgenza propone un modello culturale con finalità terapeutiche, che trasgredisce le modalità spontanee e comunemente esplicitate della relazione, propone l'interpretazione invece della risposta, il differimento invece della soddisfazione immediata, l'ascolto invece dell'impresa.

Ma il modello è circoscritto al settore e alle finalità che lo riguardano, ne ovviamente va trasportato nei fatti della vita, dove si addicono modelli diversi per circostanze diverse.

Tuttavia il modello analitico richiede una disciplina dura, che implica un severo apprendistato e un'osservanza costante; il « noviziato » del terapeuta come del paziente sollecita la ribellione, e denuncia le aberrazioni sadiche del metodo, senza interrogarsi seriamente sulle cause o sui fini di esso né sulla funzionalità della sua intrinseca coerenza. Neppure giova ricordare che i due erano informati delle qualità dell'oggetto che andavano ad acquistare e dell'uso che se ne faceva; ricordare che si era stipulato al momento dell'acquisto un accordo esplicito e condiviso. Ciò non esclude la libertà della scelta, che si può mutare in qualsiasi momento, sempre che si superino possibili condizionamenti e dipendenze. Ciononostante l'analisi ci sta stretta, sbuffiamo dentro i panni angusti, dentro la cella chiusa, che sembra mal contenere l'accumulo di « essere » e vagheggiamo, oppure eseguiamo la nostra rivolta.

Questa si attua in tre modi fondamentali: o « viene meno » alla norma con una deroga temporanea agli impegni e rapidamente si estingue per rientrare nell'alveo, in quanto improduttiva e velleitaria; oppure, e qui si può incominciare a parlare in senso positivo di trasgressione, attacca il sistema teorico generale, evidenziandone i punti deboli o decadenti per conseguirne una riforma; oppure ancora distrugge alla base il sistema proponendone un altro del tutto alternativo, che meriterà un'altra regola e un'altra deno-

minazione, con un atto tipicamente rivoluzionario. Nel nostro caso una critica radicale potrebbe investire la psicoanalisi in quanto proponga canoni che, per trasgressivi che siano, non vengano tollerati dai principi generali della cultura e non offrano ad essi garanzie sufficienti; oppure in quanto si ritenga che la millantata cultura psicoanalitica sia aberrante, perché nata dalla patologia e dalla nevrosi. Freud aveva un bel dire affannandosi a dimostrare che attraverso lo studio dei sintomi egli era in grado di arrivare « per assurdo » alla conoscenza della psiche normale:

per la verità le sue argomentazioni sono convincenti, ma basta inficiarne il postulato per addensare su tutta l'analisi un'ombra di morboso.

È d'altronde ben strano che la critica pretenda di intervenire su temi che non conosce: l'esperienza della psico-nevrosi, con la possibilità di apprezzarne fino in fondo le intricate dinamiche, può avvenire soltanto dall'interno, con un contagio diretto della stessa sofferenza. Non è così per le malattie organiche, delle quali tutte non conviene, né è possibile ammalare per conoscerle. Qui la fenomenica è esterna, più facilmente obiettivabile e riconducibile a parametri tracciati con buona approssimazione dai libri e dai casi precedenti; però anche qui, soltanto se si è visto un caso, per così dire identico, vivendolo con la partecipazione e magari con l'angoscia del dubbio e del fallimento, si può essere certi della diagnosi e dell'indirizzo terapeutico.

Per l'estrema soggettività del comportamento psicologico invece, per l'immensa gamma di sfumature e di variabili che lo determinano non è concesso imparare da fuori: bisogna calarsi dentro. Il primo soggetto a disposizione e anche il più sondabile è costituito dal « se stesso »; dentro di noi possiamo seguire i percorsi complessi che da un corretto indirizzo deviano gradualmente per arrivare alla cosiddetta patologia.

Questa è spesso l'esperazione deformante di strutture congenite eccessivamente sensibili e reattive:

l'esperazione è determinata dalle condizioni sfavorevoli dell'ambiente. In altri casi invece si ha la sen-

sazione, seguendo il percorso dello sviluppo psicologico, di incontrare una frattura brusca, di cui non si colgono le ragioni e al di là della quale si parlano altri linguaggi, quelli propri di talune psicosi.

Tutto questo è stato sufficientemente chiarito: ma il sospetto rimane nei riguardi di una cultura che viene dalla nevrosi e sembra anche giustificato quando propone rimedi che sembrano altrettanto inevitabilmente « nevrotici ». Però se facciamo un altro discorso e supponiamo, con l'eccezione ancora inesplicabile dei suddetti casi di rottura, che risalendo alle fonti delle turbe psichiche incontriamo man mano acque sempre più limpide e meno inquinate, saremo in grado di distinguere i punti di commistione e di separazione tra angoscia sintomatica e angoscia esistenziale, tra paura di morte dilagante in depressione e significato di morte indispensabile alla vita, tra scissione paralizzante delle tendenze contrapposte e biologica ambivalenza tesa alla produzione di energia. La psicoanalisi, venuta dalla nevrosi, alla nevrosi è destinata nella prassi, perché solo questa ne sa navigare i flutti e coglierne l'apporto conoscitivo: solo il nevrotico sa contenere e utilizzare la fantasia trasgressiva, che si accampa nell'area transizionale del « setting » con una adatta capacità di simbolizzazione senza tradurla in deroga; mentre il sano come lo psicotico per opposti motivi sentono vera detta fantasia e si dispongono ad attuarla.

E. Gaburri, riprendendo Bion, colloca il luogo di nascita del pensiero nella « réverie materna » in trasgressione agli « assunti di base del gruppo » e trasporta tale principio nel campo analitico.

Per Gaburri il pensiero si distingue dalla conoscenza, in quanto « non cede all'enigma maggiore, che è la morte, anzi ha bisogno della consapevolezza della morte, come pure ha bisogno di un interlocutore per formarsi, di un interlocutore che lo restringa nel suo spazio interno: la relazione aumenta la tolleranza della non-cosa, consentendo l'instaurarsi della rappresentazione come preconditione del pensiero stesso ». La conoscenza invece implica «< venire in presenza di » o « essere informato su » e riguarda una

struttura relazionale della coscienza, come forma di rapporto soggetto-oggetto: è quindi circoscritta e priva dei nessi con l'immaginario, caratteristici del pensiero.

Il pensiero quindi è l'autentica trasgressione « alla regola pulsionale automatica, specificamente nella sua forma ritualizzata nel gruppo ».

Da quanto detto risulta che l'analisi è intrinsecamente trasgressiva e che può esserlo soltanto se rispetta le caratteristiche di campo, sopra illustrate, atte alla formazione del pensiero. L'antitesi del pensiero è l'azione; questa non è permessa e quando avviene si chiama « agito » volendo indicare con il participio passivo la mancanza di libertà della scelta, e pertanto l'obbligo della coazione.

Gli agiti diventano strumenti ripetitivi per degradare l'angoscia e controllarla; simulano la trasgressione, mentre sono deroga; non portano il nuovo, ma dimostrano il disperato, quanto illusorio tentativo di un desiderio onnipotente perseguitato dall'incombenza del nulla.

Il tempo dell'analisi acquista respiro unicamente nell'assenza: l'agito ne lacera e ne frammenta la dimensione impoverendola. L'analisi inoltre stabilisce un ritmo fondamentale, ribadito negli incontri successivi, su cui compone la sua sinfonia: ma il ritmo lentamente si dilata per introdurre in una modalità senza tempo, dove compare l'evidenza dell'essere, costituita di vita e di morte. Si verifica quel continuo presente che Heidegger definisce « l'istante in cui si prende possesso di se stessi, si agisce con la coscienza dell'insignificanza dell'operare, del nulla in cui tutto va a finire ». Potremmo dire con Sartre che « il pour-soi, la coscienza, è ciò che non è ciò che è, e che è ciò che non è: il pour-soi si mostra come mancanza, vuoto, funzione nullificante ».

La terapia dell'angoscia si esercita in un tempo che si trottagga alla limitazione cronologica e alle scadenze dell'agire: l'effimero al contrario rinvia sempre la risposta, ne sa rimanere con la domanda.

Un comportamento siffatto richiede un equilibrio delicatissimo affinché non si scivoli nell'operazione

mistificante di spostare nell'analisi i comportamenti propri *della vita fuori* di' essa: ciò può avvenire non soltanto introducendo l'agito nel « setting », ma anche al contrario conservando all'infinito uno spazio virtuale, quindi non fruito, che si appropria della disposizione a fare e nevroticamente impedisca qualsiasi accadimento fuori di esso.

L' « area transizionale » diverrebbe stabile condizione di attesa, che non condurrà mai al rapporto oggettuale, anche se questo è quanto si attende: la vita non succederà mai, mentre si rimarrà a scrutare l'orizzonte della morte, come nel « deserto dei tartari ».

Tutto il discorso mette in evidenza il « doppio messaggio » contenuto nell'analisi, con i rischi che esso comporta; ne illustra efficacemente le implicazioni la frase scritta da una paziente al termine di una lunga analisi:

« quanto hai detto!
senza dire,
quanto hai dato!
senza dare,
quanto amore!
senza amare ».

In effetti spetterà alla paziente dire, dare, amare, ma fuori dell'analisi, in una realtà consentita dall'esperienza dell'analisi, che è sospesa tra simbolico e reale.

Il « doppio messaggio » è pericoloso, perché può diventare schizofrenogeno, se il terapeuta si invischia nell'incastro nevrotico di coppia, senza che il paziente riesca a fare una scelta autonoma tra gli opposti e ad inventare quella composizione creativa di essi, che li trascenda. Perché questo avvenga è necessario rispettare il libero movimento del processo di crescita, senza fissarlo nel modello dell'analista.

All'interno di tale rapporto quindi interviene la deroga quando l'analista onnipotentemente trattiene il paziente alla sua dipendenza, e a questa si consegna lui stesso, con il ben noto risultato paradossale

dell'impotenza: la deroga diventa un errore, atto però a dimostrare la validità della regola.

Quando invece nell'analisi nasce « l'uomo nuovo » dalle spoglie del vecchio, allora esplode tutta la potenza trasgressiva del procedimento, che libera dal conformismo al collettivo e dalla ben più tenace immagine di sé finallora nota, quella deturpata dalle incrostazioni, che l'ambiente malsano vi ha sovrapposte.

All'orecchio teso dell'analisi affiora l'eco di un altro linguaggio, che non è quello parlato e capito dalla massa: i suoni impercettibili sembrano confusi e non articolati, per cui si richiede una notevole concentrazione a decifrarli. Nella cultura contemporanea, segnata dal predominio maschile, sembra talvolta che l'altro linguaggio sia quello femminile, quello stesso che per bocca di Eva permise la prima trasgressione nel Paradiso terrestre: un linguaggio di cui probabilmente abbiamo perduto il codice; ci aggiriamo tra le rovine lunari presi dalla nostalgia, in cerca dell'eco che sorge dalla terra, negli angoli più segreti ed oscuri.

Questa ricerca di « anima », intesa junghianamente sia come femminile sia come tramite verso l'inconscio, sembra portare « all'anima mundi », cara a Hillman, fino « all'unus mundus » di Jung: qui ancora una volta il tentativo di un'integrazione della facoltà psichica perduta, attraverso un movimento circolare, può riportare all'origine, cioè a quella natura totalizzante, da cui la nascita del pensiero sembra volersi differenziare.

Differenziarsi vuoi dire separarsi:

la separazione però evoca paure terrifiche e mitici sentimenti di colpa.

La sofferenza profonda che ci perseguita si alimenta di simili contraddizioni, del tutto irrisolvibili per le nostre attitudini razionali. Resta impossibile infatti definire esaurientemente il significato dell'uomo nel mondo, e forse non serve nemmeno tentarlo: tuttavia è praticabile l'accesso a quei momenti imprevedibili e folgoranti, dove il pensiero immaginario ci fornisce la sintesi della sua conoscenza. Sono esperienze intrise di densa emozione: l'immagine sin-

tetica fonde memoria e progetto in un attimo di eternità e sbaraglia l'impaccio aggrovigliato del dubbio, soccorrendo lo sforzo vano della ragione, ancorato ad aridi schemi.

Un'esperienza di questo tipo si può produrre in analisi; i lenti, metodici progressi consentiti dall'indagine attenta sono improvvisamente sconvolti dalla forza imperiosa di una verità condivisa. Essa si manifesta al di là dell'intuizione cosciente dei due protagonisti: capita che da una parola, da un'interpretazione irrompa un'intensa emozione, come se, attivata dall'incontro, sorgesse una scoperta straordinaria, di cui tuttavia non si coglie appieno il significato né la portata.

È il tempo della trasgressione, che rivela il nuovo, Siamo in tal modo parlando dell'opera d'arte, che viene da una lunga e sofferta elaborazione, da un'acuta percezione, da un bisogno di conoscenza e di amore:

l'arte si manifesta in un momento eccezionale, consentito però da una rigorosa disciplina, da uno studio accurato e da una libera attività del pensiero; si pone come un tutto unico di fronte al quale il tentativo di illustrarne gli aspetti ne riduce l'armonia e ne limita il valore.

L'arte è un felice incontro di soggetto ed oggetto, è apparentemente conclusa nella finitezza del suo componimento ma offre infinite possibilità di lettura, che si rinnovano nei tempi: non pretende di dare una risposta ma si determina in un momento per essere al di sopra del tempo, mentre contiene tutte le possibili risposte.

L'arte trasgredisce la norma, ma è perfettamente coerente con la sua legge interiore, alla quale non può derogare senza degradarsi in mestiere. L'analisi rivendica la sua vocazione artistica e intende presentarsi con l'umiltà di chi cerca, sapendo di non poter trovare altro, se non il mistero « dell'uomo dai mille volti ».